

Elzeviro

L'importanza di dialogare con l'Islam

CAPIRE LE RAGIONI DI TUTTE LE FEDI

di ALBERTO MELLONI

Forse è il fragore dei blabla spiritualistici, forse una colpevole disattenzione della ricerca storico-teologica, ma la nostra cultura sembra sempre meno capace di decifrare l'esperienza di fede. Come spiegava Enzo Bianchi chiudendo le meditazioni parigine del «Cortile dei Gentili», quel che è venuto meno è la nozione stessa di fiducia: la fiducia nell'altro, nel futuro — prima e dentro la fiducia in Dio — senza le quali non c'è umanizzazione possibile. E allora è come se la mancanza di una riflessione seria, metodica, esclusiva sulle forme della fede rendesse indecifrabili movimenti profondi di cui siamo testimoni in queste settimane.

Come tutti sanno, una recente sentenza europea ha riconosciuto in secondo grado che l'esposizione del crocifisso prevista dai regolamenti sugli arredi dei luoghi pubblici italiani non viola i diritti umani e «non ha influenza» sulla formazione dei bambini. La cosa è stata salutata con soddisfazione da autorità ecclesiastiche che hanno parlato di «sentenza storica», senza chiedersi che cosa dica della spiritualità cristiana vissuta il fatto che la rappresentazione del Cristo mo-

rente venga svalutata a oggetto innocuo o ad amuleto del passato. Per converso molte autorità del mondo laico hanno preso il lutto per un atto che, a loro avviso, perpetua una sudditanza confessionalista strisciante. Quasi che il duello dei servilismi e la concorrenza fra le indignazioni fossero il solo registro possibile.

Perfino un recente saggio di uno storico di vaglia come Sergio Luzzatto, *Il crocifisso di Stato* (Einaudi), esamina la battaglia che percorre la storia italiana da vari decenni convinto che in questa diatriba sia più importante prendere posizione che capire le posizioni, ridicolizzare le motivazioni degli altri più che inventariarle o misurarle con una società sfarinata. Così, a sentenza pronunciata, il nodo di fondo — la capacità di riconoscere perché, quando e cosa è irrinunciabile in un contesto storico-politico dato — rimane lì: e rende tutti più vulnerabili all'opportunismo di una politica dove fango e spregiudicatezza sembrano legati da un vincolo indissolubile.

Questa inclinazione a semplificare i problemi che escano dai mondi di fede e a farne materia per dilemmi banali rende indecifrabili anche

questioni meno simboliche, come le rivolte del mondo arabo. Le insurrezioni del Maghreb, del Mashrek, del Golfo suscitano da mesi domande difficili: è un mosaico di casi singoli cuciti dal web? È un fenomeno unico, dietro al quale stanno gli spostamenti del baricentro politico del mondo? Ma è evidente che la lingua che accomuna le vite dei rivoltosi è quella di un altro Islam, inedito, che non usa le armi della violenza, ma quelle della resistenza alla sofferenza, per cercare una libertà diversa da quella «moderna». Esso supera per efficacia sia la formula sciita in affanno di credibilità interna ed esterna sia quella qaedista, che da vent'anni si proponeva come la sola via possibile.

Il vento fondamentalista, fecondato dall'intervento occidentale nel Golfo del 1991, non poteva desiderare miglior sostegno che quello ricevuto in Libia, dove l'insurrezione è stata armata, abbandonata e scavalcata da una guerra che forse otterrà altri obiettivi, oltre a quello di aiutare il reclutamento islamista. Ma nella sua globalità è evidente che il grido «Allah è grande» risuona per chiedere il rovesciamento di regimi e insieme l'aspirazione a un

Islam assai diverso da quello guerrafondaio e sanguinario che per anni è stato dipinto come il «vero» Islam, in Arabia e in Europa. Un Islam più semplice e spirituale, che ha letto il martirio di Mohamed Bouazizi, il Jan Palach di Sidi Bouzid, il ragazzo che s'è dato fuoco scatenando l'insurrezione tunisina.

Questo Islam, certo fragile e vulnerabile, riesce ad abbattere regimi con la propria presenza fisica, sanguinante solo del proprio sangue nelle piazze dell'ex Impero ottomano: ma è impotente davanti all'afasia delle grandi voci del cristianesimo e dell'ebraismo, che sembrano incapaci di leggere un germoglio che potrebbe gelare e svanire, ma costituisce comunque la sfida di questo tempo. Nel 1986, ad Assisi, Giovanni Paolo II propose un gesto che presentava il mutare del rapporto fra le religioni e la pace. Fra pochi mesi Benedetto XVI torna ad Assisi nel giubileo di quella preghiera: per lui e per i capi delle religioni mondiali un'occasione da non perdere; per tutti quelli che pensano che capire le cose sia un modo di farle accadere, una speranza da non deludere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Benedetto XVI
torna ad Assisi dove
nel 1986 Giovanni
Paolo II celebrò
l'ecumenismo**